Geremia
Gli interlocutori del profeta

Villa San Giacomo
Mattino 06/09/2025

Don Marco Settembrini

Continuiamo la nostra nuotata nel testo di Geremia con il desiderio di trattenere alcune parole, alcune intuizioni che contiene la Parola del Signore.
Mi è stato chiesto di riprendere il tema della composizione.

C'era già stata una domanda, alla mattina, e siamo tornati sulla questione nel pomeriggio, ma anche durante la serata mi è stato chiesto di tornare a dire qualche cosa sulla composizione di questi testi che noi leggiamo come parola di Dio, parola ispirata e ci giungono dalla storia, perché è indubitabile che è sempre difficile tenere insieme l'adesione a questo testo come ispirato e fonte di ispirazione e poi le constatazioni di questo testo che va formandosi nei secoli, nei decenni, attraversando tante stagioni e passando per le mani, per le menti di tante scuole, di tanti scribi. Effettivamente è una questione complessa. E' sempre il mistero dell'incarnazione, il mistero dell'accoglienza Gesù, uomo, Signore, Dio e quindi anche la parola che rende testimonianza al Signore Gesù, una parola ispirata, è la Parola di Dio, è una parola divina ed è una parola che ci giunge dagli uomini, nella storia assolutamente umana.

E' il grande mistero dell'incarnazione che troviamo anche nelle scritture. Cosa diciamo, ad esempio, per la composizione di Geremia? Allora, mi rifaccio a studi degli ultimi vent'anni circa. Gli autori più importanti che si citano sono David Carr, di New York, Karel van der Toorn, di Amsterdam e poi di recente c'è Jonathan Masniak, di Notre Dame, anche lui negli Stati Uniti, ma solo alcuni.
Poi dopo c'è l'elaborazione delle scuole tedesche, Kratz, Schmidt, eccetera. Riprendono già considerazioni di studiosi israeliani degli anni Ottanta, Menachem Haran, ad esempio. Anzitutto si pone in risalto come non si possa distinguere nettamente tra tradizione orale e tradizione scritta, cioè è la tradizione orale che genera i testi che troviamo scritti, eppure quando i testi sono scritti rimangono tradizioni orali che continuano a incidersi nel testo scritto, e cercherò di precisarlo.

Quindi tradizione orale e tradizione scritta sono strettamente legate. Si comincia a scrivere non tanto per leggere, ma per celebrare il testo. Non si scrive, non si inizia a scrivere per leggere.

Pensiamo alle iscrizioni degli antichi re, dei faraoni, dei re di Babilonia, dei re di Assiria, dei re di Persia, che scrivono per mostrare la loro sapienza. I cittadini non leggevano cuneiforme, sono gli scrivi che avevano anni da trascorrere per imparare a scriverlo, non era un atto che si apprendeva in una settimana, la scrittura, e tanto meno la lettura. Quindi un testo scritto

anzitutto celebra la sapienza di chi scrive, la sapienza del re, che è il grande padre, che è il grande maestro, che è il grande legislatore.

E poi si scrive per affidare all'eternità una parola. Pensate ai testi scritti nelle piramidi, che non sono destinate a essere lette da nessuno, però recano delle preghiere che, in quanto scritte sulle pareti, saranno sempre elevate agli dei, e quindi lo scritto consente di attraversare il tempo, e poi lo scritto consente di attraversare gli spazi. E allora una parola particolarmente importante, perché del re, perché una preghiera rivolta alla divinità, viene scritta e così viene esaltata.

Noi diremmo vogliamo celebrare un evento, lo scriviamo in una lapide in marmo, oppure lo scriviamo su una foglia d'oro. Allora, anzitutto c'è questo valore ideologico dello scritto. Si scrive qualche cosa di importante per celebrarne la grandezza.

Questo in culture in cui la memoria è molto più sviluppata di quanto lo sia oggi. Noi ci ricordiamo che quando usavamo il telefono sapevamo almeno una decina, dieci, venti numeri telefonici, li sapevamo. Numeri degli amici, parenti, fratelli.

Mentre adesso col cellulare io so solo il mio, non so un altro numero, perché tanto lo salviamo. Platone nel Fedro scrive che la scrittura ha originato la dimenticanza. Perché uno può scrivere e quindi non è più obbligato a memorizzare.

Mentre in modo antico, le scuole insegnavano a memoria lunghi testi. Ci sono anche recenti studi, oppure ci sono ancora le scuole braminiche, nell'India, in cui sin da bambini, da cinque, sei anni, si insegnano le recitazioni di lunghissimi poemi e vengono appresi alla perfezione. Oppure, io mi ricordo, l'ultima volta che sono stato a Volterra, c'era un signore, per strada, che recitava i canti della Divina Commedia a memoria e tu gli dicevi quale canto e quale capitolo e lui a memoria recitava.

Ma probabilmente conoscete anche voi persone che sanno lunghi canti della Divina Commedia. Siamo in un contesto in cui la tradizione orale è importantissima. Anche quando non si scrive, si memorizza molto meglio.

Io ricordo, in una parrocchia dove ho vissuto, c'era una professoressa di Biologia dell'università, era appena andata in pensione e dice: Io ero di una famiglia contadina e sapevo che quando arrivavo a casa non avevo nessun libro, nessun vocabolario, niente. E quindi stavo attentissimo a scuola, perché dovevo memorizzare bene. E quindi ho sviluppato molto la memoria.

Quindi dobbiamo fare un grande salto. Noi siamo abituati che la scrittura è scritta, mentre dobbiamo fare un salto di millenni in cui le tradizioni sono insegnate a scuola, sono cantate, sono raccontate e anzitutto è una tradizione orale. La tradizione orale non vuole dire che sia tutto vago, tutto informe. No, ci possono essere delle composizioni lunghissime. Apprese a memoria. Poi dopo, quindi questo è importante, si comincia a scrivere per celebrare testi da custodire come tesori ma non per essere letti. Certo, se si scrive sul papiro e il papiro a un certo punto, col clima umido della Palestina, che non è il clima secco dell'Egitto, comincia a riempirsi di umidità, a rompersi, ad essere illeggibile, va ricopiato.

Idem la pergamena. Dopo ci sono questioni. Quando accennavo del rotolo di Geremia, che viene tagliato con il temperino, probabilmente era in papiro, perché non è che uno agilmente si mette a tagliare il codice in pergamena e facilmente lo brucia.

E quindi probabilmente è il papiro, il primo supporto. Poi ci sono degli studi che hanno portato avanti gli approfondimenti sulla scorta di raffronti con l'Assirologia, il mondo Assiro, perché Assiro è babilonese. Quindi, ad esempio, ci sono molte copie e molte edizioni di Gilgamesh. Gilgamesh è epopea che ha preso forma e che è stata ricopiata dal 3000 a.C. fino all'epoca greca. Si vede quindi che ci sono le edizioni più antiche, quelle aggiornate, quelle in babilonese, quelle in Assiro e non sono tutte identiche. E allora hanno cercato di studiare come avviene la trasmissione di questo classico, che era come l'Odissea, come l'Iliade, per la cultura babilonese, in cui si danno le coordinate dell'ideologia, si spiega il senso della vita. Gilgamesh, che parla della legalità, però, il dramma del re violento, tirannico e poi l'iniziazione sessuale, l'amicizia, la ricerca della vita, le imprese, l'accettazione della morte, e quindi la sapienza. Allora si vede che il modo più semplice in cui attualizzare il testo consiste nell'aggiunta di capitoli all'inizio e alla fine, aggiunta di un prologo e un epilogo, o talvolta un episodio può essere tolto, sostituito con un aggiornamento volto ad aiutare gli ascoltatori a comprendere come quel testo sia per te, istruisca la tua vita, il tuo presente.

Questi dati sono interessanti, perché per la Bibbia non abbiamo edizioni precedenti, perché il clima della Palestina ha mandato in malora i papiri. Poi gli studiosi dicono che le nostre conoscenze dipendono da quello che è stato trovato, ma non si può mai escludere che ci siano ritrovamenti nuovi, che rivoluzionino il nostro modo di concepire la storia. Però al momento, non avendo, non disponendo, c'è qualche cosa a Qumran, ma non riusciamo a dire quale fosse lo stato precedente di Genesi, di Esodo. Vediamo nella lettura del testo che ci sono tante sedimentazioni, che la lingua cambia, che ci sono tensioni narrative, però non abbiamo mai grandi documentazioni, paragonabili a quelle della Mesopotamia in cui abbiamo testi completi di diverse epoche, distanziati da secoli, Beh, allora si vede che anche nella Bibbia, nei libri, all'inizio e alla fine, è facile trovare delle grandi introduzioni, pensate Isaia, visione di Isaia, figlio di Amoz e poi al capitolo 2, visione che è del profeta Isaia, figlio di Amoz. Poi al capitolo 6 c'è la vocazione, poi al capitolo 13 c'è la visione del profeta Isaia. Allora trovare un titolo, un inizio, al capitolo 1, al capitolo 2, al capitolo 6, al capitolo 13, fa pensare appunto che la parte più antica fosse contenuta negli oracoli contro le nazioni dal capitolo 13. Poi a un certo punto c'è un'espansione e si mette una nuova introduzione con la vocazione di Isaia, come troviamo la vocazione all'inizio, di Geremia, di Ezechiele, e poi un'ulteriore espansione col capitolo 2, che da la prospettiva di tutto, cioè tutte le nazioni che sorgeranno, che saliranno al monte. E poi una nuova introduzione dal capitolo 1, una grande introduzione e poi si nota che i primi capitoli sono molto simili agli ultimi.
Allora si dice nella tradizione di Isaia è facile vedere questa composizione oppure con aggiornamenti agli estremi.
Così si vede nel Deuteronomio. C'è il corpo di leggi e poi ci sono espansioni parenetiche, espansioni storiche. Così si vede nel libro dei Proverbi, ci sono i proverbi di Salomone, però prima c'è un grande prologo dal capitolo 1 al capitolo 8 e poi c'è un epilogo al capitolo 31. Quindi ci sono analogie.
Quindi si pensa, si comincia a scrivere per celebrare l'importanza di una tradizione, di un testo che era vissuto, che era conosciuto a memoria. Poi il momento della trascrizione, della ricopiatura di un testo, è il momento utile per l'aggiornamento di questo testo ed è il

momento in cui le tradizioni orali di interpretazione del testo vengono fissate. E quindi quando un testo è ricopiato, è ricopiato alla luce della comprensione di quel testo, che è maturata nel frattempo. Ci possono essere piccoli aggiornamenti, piccole glosse, piccole inserzioni. Poi a un certo punto con il venir meno, con l'indebolirsi dell'autorità centrale, si ha l'impressione che il testo debba essere chiuso e quindi non c'è più un re, non c'è più un tempio oppure c'è il tempo, ma l'autorità centrale viene meno e a un certo punto si arriva alla chiusura del testo, alla chiusura del canone.
Questo è poca cosa, però può offrirci, un po', uno sguardo di insieme. Abbiamo dei rotoli anche d'epoca cristiana, ad esempio un rotolo di Isaia, un mnemotecnico, in cui si scrive solo la prima parola di ogni versetto. Quindi era molto più economico scrivere le prime parole delle righe rispetto a scrivere tutto, e lo facevano, perché le comunità sapevano a memoria il testo di Isaia, semplicemente, ogni tanto si fermavano, e allora avevano bisogno di qualche consiglio per proseguire. Però era tutto a memoria. Poi dopo si tiene presente che la composizione di interi rotoli è un fatto recente, cioè di epoca ellenistica. E quindi rotoli delle dimensioni di Ezechiele, Geremia, Isaia sono recenti. Si ipotizza che ci fossero biblioteche profetiche, cioè rotoli che contenessero le tradizioni di Elia, le tradizioni di Eliseo, il rotolo di Giacobbe, quindi l'unificazione complessiva di queste opere avvenga tardivamente.

Questo per cercare di avere un po’, semplificate, nozioni o comunque dati, per concepire qualche cosa della nascita di questo testo che affascina, perché è amplissimo, perché è libero, in quanto dà voce a tante osservazioni, a tanta sapienza, non esita di accogliere contraddizioni. Qualcuno direbbe che la Bibbia non è una sfera ma è una foresta, è complessa e varia, perché riflette la varietà della vita e la difficoltà a decifrare la storia e quanto vi accade.

Allora a chi mi ha chiesto di tornare su questioni di composizioni, dico così.
Se poi durante l'intervallo o nel dibattito avete interventi e desiderate tornare su alcune questioni, proviamo a tornarci.
Però mi sembra che la questione principale sia la sottolineatura iniziale, cioè è sempre il mistero dell'incarnazione, cioè abbiamo nostro Signore, Uomo e Signore, Dio.
E abbiamo la scrittura che è una scrittura che ci consente di ascoltare Dio ed è una scrittura che è nata nella storia, è nata da uomini, diciamo sempre parola di Dio e parola di uomini e vanno prese sul serio entrambe le affermazioni. Questo libro è davvero capace di farci ascoltare la parola del Signore, che vivo. Questo libro lo fa con i modi di scrivere, di ragionare della storia, degli uomini. Quindi da un lato, c'è utile sapere, avere nozioni di storia, di letteratura antica e d'altra parte non sono sufficienti, perché l'atto interpretativo, poi, è un atto che accade nella Chiesa, nella tradizione e quindi interessa poi la coscienza del singolo, chi accoglie la parola di Dio. Quindi è condizione necessaria ma non sufficiente.
Il metodo storico-critico è necessario ma non sufficiente, non è tutto.
Ci danno tantissime osservazioni utili eppure gli studiosi hanno tante specializzazioni, ognuno fa quello che può fare, che riesce a fare, secondo la sua sensibilità, ma nessuno fa tutto e quindi il metodo, le osservazioni storico-critiche sono utilissime. Anche lì ci sono questioni che maturano, ci sono questioni dibattute, il grado della certezza è raro, ci sono cose probabili, possibili, verosimili. Quindi condizione necessaria ma non sufficiente, ha bisogno poi di tanto altro.

Questa mattina desidero considerare con voi gli interlocutori del profeta, con chi si trova a parlare, Geremia, chi guarda negli occhi. Abbiamo il nostro giovane Geremia, che dice: Io non so parlare, sono troppo giovane, sono inesperto.
Geremia è di un villaggio di Anatot, vicino a Gerusalemme, ma nella terra di Beniamino. Quindi si sente vicino alle tradizioni più antiche del suo popolo, che sono le tradizioni di Giacobbe, le tradizioni di Israele, il regno del nord, il regno più importante prima della distruzione assira. Geremia parla alle persone del suo villaggio, si indirizza alla sua terra e, però, di famiglia sacerdotale, è coinvolto nella vita del Tempio, si rivolge a chi entra nel Tempio, a chi abita a Gerusalemme, a chi dalla Giudea giunge nel Tempio. Poi vicino alla corte conosce i cosiddetti pastori del proprio popolo, quindi i sacerdoti, i nobili, i principi, gli altri profeti, il re, la casa del re e poi gli ambasciatori, che arrivano alla casa del re e quindi emissari dei re dell'occidente, di Tiro, Sidone, come dei re più vicini, Moab, Ammon.

Poi si indirizza attraverso degli iscritti a chi è portato in esilio, a Babilonia, e poi lascia delle cose per iscritto per generazioni che verranno. Allora troviamo che i suoi interlocutori, come la Bibbia, sono prima i vicini e poi le persone che abitano, la sua terra, in tutte le sue latitudini, e poi le generazioni a venire. Lui trasmette gli oracoli del Signore, ora parlando, ora scrivendo, così come la scrittura considera le questioni più locali e poi in una progressione continua arriva fino a noi nella forma dello scritto.

Infine considereremo come un interlocutore di Geremia sia il Signore.
Ieri accennavo come queste grandi preghiere, denominate confessioni, oggi torniamo a sentire un po' come Geremia sente la presenza di Dio e così come giunga a presentare il Signore nel tempo dell'invasione, dell'inondazione dell'esercito babilonese, come la speranza. Il Signore è la speranza. Perché c'è speranza? è il Signore la speranza, Lui la speranza di Israele. Con questo gioco, che sottolineerò, e qui, sembra che si parli di speranza, è speranza, perché già nutre, perché già disseta. Quindi sapete che le stesse lettere possono migve, migva, migve è la speranza, è la piscina, è l'acqua. Così come si parla del Signore come pascolo, Lui è pascolo e acqua, nutrimento è acqua e per questo è speranza.

Allora Geremia parla ai suoi concittadini e sembra amaramente constatare che è proprio vero che siamo figli di Giacobbe. C'è in 9,3 in cui dice: Ogni uomo fa la parte di Giacobbe, colha accov accov, inganna (ogni fratello inganna come Giacobbe). C'è questo gioco, sul nome Giacobbe. Davvero siamo fratelli, siamo figli di Giacobbe, perché come faceva Giacobbe ci inganniamo, sparliamo, calunniamo. Lui ne fa le spese in prima persona e protesta, perché questi sono insofferenti delle sue parole e quindi lui si sente come un agnello mansueto portato al macello, circondato da gente che trama e dice: Abbattiamo l'albero nel suo pieno vigore, strappiamolo dalla terra dei viventi, nessuno ricordi più il suo nome. 18,22 Hanno scavato una fossa per catturarmi, hanno teso lacci ai miei piedi. Questo è un inganno che addirittura mira all'eliminazione totale, lo vogliono sradicare, lo vogliono uccidere, finché giovane, prima che abbia dei figli, perché sia dimenticato per sempre. Quindi fa un'esperienza d'odio totale.
Anatot è in Begnamino, come si deduce anche in 32,8. Anatot dunque è un villaggio dove sono presenti le antiche radici, amarissime, della furbizia e della cattiveria.
D'altra parte Geremia si trova a compiere un gesto che dice del futuro di questa città, che nonostante tutto, nonostante la devastazione che pure la raggiungerà, sarà abitata e si compreranno ancora campi, 32.44. Ecco, in germe, la parola che Geremia indirizza alla sua

cittadina, alla sua tribù, Beniamino. Sarà il messaggio che poi lui applica a Giuda, a Gerusalemme e a tutte le nazioni. C'è questa radice amara della calumnia, dell'odio e dell'inganno eppure c'è una trasformazione che Dio ha in serbo per renderla ancora vivibile. E si dice della dispersione, ma di un tempo in cui si sarà radunati e lo dice sin dall'inizio.
A 3,12: Ritorna Israele, ribelle, non conserverò l'ira per sempre. Riconosci la tua colpa. Ritornate figli traviati. Vi prenderò uno da ogni città e due da ciascuna famiglia e vi ricondurrò a Sion. Vi darò pastori secondo il mio cuore. E poi dice: Non si parlerà più dell'arca dell'alleanza, non sarà rimpianta né rifatta.

C'è una rievocazione delle tradizioni più gloriose, il santuario di Sion, l'arca dell'alleanza e la promessa di una storia di salvezza che continuerà. Quindi le parole sulla sua tribù sono parole amare, siamo davvero figli di Giacobbe, parole che apprezzano la tradizione, l'arca dell'alleanza e parole che prospettano un futuro nuovo.

Poi Geremia arriva al tempio e parla a chi entra al tempio, a chi abita a Gerusalemme, a chi giunge dalle altre città di Giuda. Si dice di gente che ha il cuore malvagio. Gerusalemme è come una città in cui nessuno pratica la giustizia. Vai un po' per le strade e cerca uno che pratichi la giustizia! Sembra proprio come Sodoma e Gomorra. Sappiamo che la tradizione di Sodoma e Gomorra è importante per Gerusalemme, perché dal monte di Gerusalemme, guardando verso il Mar Morto, si vede la valle di sale e da lì si trae lezione. Ma come mai questa valle, così pianeggiante, vicino all'acqua, è incoltivabile e maledetta? E' perché nessuno faceva bene. Quindi era un monito per gli abitanti di Gerusalemme. Guarda che se spargi il sangue, come facevano Sodoma e Gomorra, se sei ribelle, tu diventi una valle di sale.
Era un monito vivo e quindi anche così come troviamo in Isaia 1, anche in Geremia si parla di Sodoma e Gomorra per ammonire Gerusalemme, dove non ce n'è nemmeno uno, come già diceva Abramo, pensava, ma se, se ne trovano venti, se sono dieci, no, non ce ne sono neanche dieci. Nella lingua di Isaia, profeta di Gerusalemme, Sodoma, la città dove si versa sangue è Tam, Sdam e Gomorra è interpretata come Am ra, il popolo Am, che è ribelle mora.

Queste sono le parole che pure abbiamo in Geremia. Non c'è un abitante che pratichi la giustizia, per le strade ci sono gli altari con l'incenso che brucia per Baal. Gerusalemme ha il cuore orgoglioso e quindi non ascolta. Si trasgredisce il sabato e quindi si portano i carichi attraverso il Tempio. Questa nota è interessante, perché sappiamo che in alcuni passi il sabato, l'osservanza del sabato equivale all'osservanza di tutti i precetti.
time 53.22
Pensate a Isaia 56, lo straniero che aderirà a me, che mi servirà, che mi adorerà, che obbedirà ai precetti osservando il sabato. Osservare i precetti è osservare il sabato. L'importanza del sabato acquisterà di rilievo con l'eclissarsi del Tempio, perché in qualche modo lo rimpiazza. Il sabato è come un Tempio costruito nel tempo e ci si comporta il giorno di sabato come ti comporteresti al Tempio, in un luogo sacro. Il Tempio può essere distrutto ma il sabato non può essere distrutto e quindi quando non si può più andare nel Tempio, però si è accolti nel Tempio, perché il sabato è un Tempio. Poi il sabato acquista di rilievo con la diaspora, quando è sempre più difficile raggiungere il Tempio oppure quando chi desidera unirsi al Signore è una folla che non può essere accolta in nessun Tempio umano ma un santuario nel tempo può accoglierti. E quindi il sabato è questo santuario offerto a tutti, abbastanza capiente per consentire a tutti di trovarsi vicino a Dio.

Dopo di che ti devi comportare nel santuario del tempo come ti comporteresti nel Tempio. Allora non ti metti a fare da mangiare nel Tempio, non ti metti a lavorare, perché sei nel Tempio, se sei consapevole della vicinanza del Signore.
Allora in questi moniti a Gerusalemme si sentono echi di varie epoche. Epoche prima dell'esilio, durante l'esilio e dopo l'esilio. Quindi si denunciano peccati di ogni stagione, peccati del tempo in cui si offrivano sacrifici ai Baal e peccati di coloro che non osservano il sabato. Questa sensibilità è tipica invece del post-esilio.

Le parole di Geremia per Gerusalemme e per Giuda sono durissime, dice: Siete come Sodoma e Gomorra. Eppure, sin dall'inizio, in 3,17 dice che Gerusalemme sarà però chiamata trono del Signore. Il Signore continua a scegliere questa città, in cui tutte le vie sono corrotte. Eppure la sua città è la città che deve essere il trono del Signore. Un po' come dice Isaia 6: Su questo monte verranno, questo monte sarà più alto di tutti i colli, questo monte con tutta la sua miseria, la sua ostinazione, le sue ingiustizie. Però è questo monte peccatore e afflitto, è questo il monte della gloria. E' un po' la fedeltà di Dio ai suoi luoghi, luoghi che ha scelto, che sono un segno della fedeltà di Dio all'umanità che ha plasmato.

E' dall'ultima celebrazione dell'avvento che io penso una cosa bellissima. Adesso mi colpisce di più. Mi sembra che, ancora più difficile che credere all'esistenza di Dio, sia incredibile pensare che a Dio prema quello che ci capita. Se l'umanità, se noi siamo una particella minima nell'universo, ma perché Dio ha a cuore la pochezza della nostra vita, la semplicità, perché ha a cuore le nostre strade, perché ha a cuore una città, è davvero misterioso.
Il Signore che ha fatto il cielo e la terra ha a cuore le vie di Gerusalemme, ha a cuore il povero Geremia, ha a cuore il nostro cammino.
E allora Geremia si rivolge a Gerusalemme, osservandone l'orgoglio, osservando i segni della maledizione che si manifestano. Geremia 14, Gerusalemme è colpita dalla siccità. E sapete che in Levitico 26 e Deuteronomio 28, questi sono segni della maledizione. Quando si smette di ascoltare il Signore, quando ci si allontana da Lui, ci si allontana dalla fonte della vita. Quindi il cielo si indurisce, non piove, la terra si indurisce, non produce frutto.
Geremia parla a una città maledetta, per la propria malvagità, i cui segni sono già manifesti eppure dice che questa Gerusalemme sarà il trono del Signore.
A Gerusalemme, Geremia trova poi l'ardire di indirizzarsi ai suoi capi, ai pastori.
C'è una frase che mi impressiona da tantissimi anni, che è questa, un'espressione abbastanza rara ma molto densa, quando dice: E non c'è chi prenda cuore, en sam alef, non c'è nessuno che si prenda cuore. Quindi lamenta che i sacerdoti non si domandano dove è il Signore. I custodi della legge non mi conoscono, quelli che detengono la legge, in 2,8, i pastori sono i primi a ribellarsi, i profeti profetizzano nel nome di altri dei.
Quindi i pastori sono insensati, loro che dovrebbero essere prudenti, saggi, sono privi di senno e anziché custodire e coltivare la vigna la devastano, 12,10. E' il contesto in cui si dice: si devasta la vigna e nessuno se la prende a cuore. E' necessaria l'azione del Signore, perché uno comincia a rendersi conto che è responsabile della città, della comunità, della chiesa. Lui osserva semplicemente che si lascia che venga devastata la vigna.
Disperdono il gregge, non se ne curano, capitolo 23. E viceversa, pensiamo alle pagine del Vangelo che ci raccontano di Gesù e del pastore che vuole che tutte le sue cento pecore siano del gregge, che ha a cuore tutte le pecore. Poi si scaglia contro i profeti.
Infine, cito, la parola durissima contro il re, perché, Ioiakim, uno degli ultimi re di Giuda, si dice che verrà sepolto come un asino. Leggiamo 22,13-19 : Guai a chi costruisce la sua casa

senza giustizia e i suoi piani superiori senza equità, fa lavorare il prossimo per niente, senza dargli il salario. Qual è questa casa? Qualcuno ipotizza che possano essere lavori al tempio, perché la casa, il tempio è costruito dal re, costruito da Salomone e quindi il tempio in qualche modo è la casa che il re costruisce o forse la reggia. E dice: Mi costruirò una casa grande con vasti saloni ai piani superiori e vi apre finestre e la riveste di tavolati di cedro e la dipinge di rosso. Pensi di essere un re, perché ostenti passione per il cedro? Forse tuo padre non mangiava e beveva? Ma egli praticava il diritto e la giustizia e tutto andava bene, tutelava la causa del povero e del misero e tutto andava bene; non è questo piuttosto che significa conoscermi? Invece i tuoi occhi e il tuo cuore non badano che al tuo interesse, a spargere sangue innocente, a commettere violenze e angherie. Non faranno per lui il lamento: non diranno ahi fratello mio, ahi sorella mia. Sarà sepolto come si seppellisce un asino, lo trascineranno e lo getteranno al di là delle porte di Gerusalemme.
Un oracolo molto incisivo, che dice che sì, il re nell'antichità dovrebbe essere un re costruttore, le iscrizioni regali mettono in luce anzitutto come il re sia costruttore. Anche il re divino è un re costruttore. Anzitutto Dio costruisce il mondo. Il re costruttore, Salomone, il grande re, un re costruttore, ma si costruisce solo facendo la giustizia, solo sulla base della giustizia, conoscendo il Signore. Se non c'è questo, il re è come un asino. Parola molto efficace.
Allora dove trova il coraggio di queste parole così dure, così ferme il profeta Geremia? Al tempo stesso Geremia si rivolge a chi è lontano, scrive a chi è in esilio, Geremia 29. Oppure, capitolo 30, si dice: Scrivi un piccolo libro per le generazioni a venire. Oppure quando viene bruciato, il rotolo lui lo scrive di nuovo, capitolo 36, per ribadire che la sua parola rimane e resta, per chi l'ascolterà, per le generazioni a venire, future.
Le parole di Geremia sono per i suoi contemporanei, come per noi che apparteniamo alle generazioni a venire. Sono parole dure ma anche di consolazione. Come già hai Recabiti. Lui dice: era arrabbiato con tutti, no. Geremia riconosceva che i Recabiti, invece, erano fedeli alle parole dei padri. Il padre Recab aveva detto di non bere il vino e loro continuavano a non bere il vino, perché in tempo antico non si coltivava ancora la vigna. Oppure il suo segretario Baruch, Geremia 45, diceva un oracolo di salvezza. Quindi chi accoglie la parola di Geremia viene salvato dal proprio tempo, dalla malizia della propria generazione. La parola di Geremia è ancora una parola che è acqua, che è medicina, che è fonte, che è vita.

Poi Geremia parlerà a chi rappresenta l'ultimo resto diseredato, dopo che i capi sono stati portati in Babilonia, si rivolge ai rimasti dalla deportazione. Poi quello che è fuggito in Egitto, per constatare come il cuore possa rimanere sempre duro. Al capitolo 44 abbiamo, a mio avviso, alcune delle parole più brutte dell'Antico Testamento, dove si sentono queste persone che dicono no, quello che dici non lo facciamo, non lo ascoltiamo, non lo vogliamo. E' proprio un affronto netto. Quello che dice il Signore non lo ascoltiamo e non lo facciamo. E' terribile. Geremia si trova prima e dopo l'esilio a sentire, a stare con queste parole e al tempo stesso chi accoglie la sua parola ha un futuro, perché è messo in comunione con il Signore, che Lui ha approvato.

Pausa

Mi è stato proposto un tema molto interessante che riguarda l'ispirazione dell'oracolo e l'ispirazione del libro, nel suo insieme. Giustamente quando leggiamo nella Bibbia, così dice il Signore, oracolo del Signore, lì abbiamo il modo di attingere a una parola, un detto,

ascoltato dal profeta, pronunciato da lui. Ancora più se in poesia, perché si dice che gli oracoli venissero pronunciati in maniera piacevole, incisiva. Avete presente Ezechiele che dice: Voi venite ad ascoltarmi semplicemente come si ascolta una canzone, perché è piacevole.
Allora dice, il fenomeno della profezia estatica, c'è l'invasione dello spirito e quindi uno preda dello spirito, parla nel nome del Signore. Questa è l'ispirazione.

Questo è certamente un dato molto antico, autorevole. Dobbiamo però ricordarci di quello che leggiamo nel Libro dei Proverbi al capitolo 8, dove si presenta la sapienza personificata che invita tutti ad accogliere le sue parole, dove dice: Guardate, chi mi ha ascoltato è diventato giudice, magistrato, re e quindi se volete fare carriera, ascoltatemi, dice. Tutti mi hanno cercata per fare successo e quindi voi tutti, semplici, piccoli, figli di Adamo, ascoltatemi. E poi nel crescendo del suo elogio, dice: Persino Dio ha avuto bisogno di me, perché Dio ha creato in maniera ammirabile e quindi ha creato con sapienza.
Poi dopo abbiamo il famoso versetto Pr. 8,22 Canani …. quindi all'inizio delle sue opere Dio mi ha acquistata, ha voluto avermi. Però Cana significa anche generare e quindi continua, un po' correggendo il tiro, dicendo: beh ero bambina, ho preso forma e quindi dice è Dio che mi ha generata.
Ora questa affermazione è importantissima per le scritture, perché ci fa comprendere la concezione antica per la quale ciò che la mente umana va elaborando, ciò che viene inteso come sapienza, cioè come parola vera, che trova riscontro attraverso le generazioni, trova conferma, la parola solida, ciò che è verità, viene da Dio. Quindi non è ispirato solo l'oracolo estatico ma la sapienza è ispirata. E' molto molto importante questo, perché invece noi per formazione continuiamo a pensare secondo uno schema illuministico. Diciamo c'è la ragione e poi c'è la fede, c'è la ragione e l'ispirazione. La ragione è qualche cosa di umano, ciò che è divino è l'ispirazione. Però questa è un'astrazione nostra. Per il popolo di Israele, la verità viene da Dio, la sapienza viene da Dio, la ragione è un dono di Dio e quindi non si può contrapporre. Per gli scribi è ispirato l'oracolo così come è ispirato il testo. Il testo, dicevo, viene messo per iscritto, perché a un certo punto ci si rende conto che queste parole tramandate, antiche, non sono solo le parole del tuo maestro, che parte dal suo maestro, eccetera ma sono le parole di Dio. La parola, quando viene riscontrata vera, diciamo, perché è una parola di Dio, è certamente la parola del maestro, del maestro del suo maestro, però nella misura in cui una parola è riconosciuta vera, saggia, sapiente, viene da Dio, è la parola di Dio. E quindi non si mettono firme, non ha bisogno di un autore, perché il vero autore è Dio. E quindi l'autore di parole umane vere è Dio. La parola, e quindi la scrittura, contiene parole umane che sono parole di Dio, perché da sempre trasmesse così, perché la sapienza è generata da Dio. Cos'è la sapienza? Appunto è la parola vera, è la parola giusta, è la parola che insegna a conoscere Dio, a vivere. Pensate a come si parla della sapienza nei primi capitoli dei Proverbi. Anche questo, secondo me, è un dato utile, per cercare di entrare nel mondo antico degli scritti.

Pr. 8 Io abito la sapienza e la verità. Sappiamo che la parola verità, nell'antico testamento, è la parola che sostiene, stabile. Io, con i miei giovani, ho elaborato l'immagine della mezza ruota, perché talvolta c'è il gusto della mezza verità. La mezza verità è la mezza verità, però non è la bellezza della verità. Con la verità si costruisce, con le cose a metà… Allora la mezza verità è come una mezza ruota, non te ne fai niente. Non è che uno va in bicicletta con metà

ruota. La verità è la verità. La verità serve per costruire, non è una nozione la verità. Qualche cosa di ben più bello.

Allora stiamo parlando degli interlocutori di Geremia e un suo grande interlocutore è Dio. Quando leggiamo le cosiddette confessioni, troviamo che Geremia, anzitutto, ha l'impressione che Dio sia giusto, che lui conosca, che lui sa, scruta la mente, assaggia i cuori, e poi ha una parola buonissima. E al tempo stesso, ogni tanto sembra scomparire, come il torrente infido. Poi c'è la grande parola della speranza. La speranza sta al fianco, seduce. Allora è un modo molto complesso e vivo quello che troviamo, usato da Geremia, per descrivere il Signore, che ha trovato, che lo rasserena, perché lui conosce, non va per sentito dire. Non conosce le cose a metà, presume di parlare, ma lui conosce a fondo e quindi le sue parole sono parole che ci raggiungono, perché ci sentiamo conosciuti. Insomma, se ci dice qualche cosa una persona che ci conosce allo 0,5%, è importante, ma però. Altra è una parola che viene da una persona con cui viviamo e ci parla. E lui sente la dolcezza di questa parola, perché proviene da Dio che lo conosce. Lo sente al suo fianco, si sente rassicurato. E al tempo stesso lui fa fatica a capire Dio, si sente come seduto, come portato a fare qualcosa di rischioso, si sente come improvvisamente abbandonato dal torrente che si asciuga.

In modo molto sintetico, però davvero universale e efficace, mi sembra interpretare l'esperienza di fede. Quali sono i passi che noi chiamiamo le confessioni?
Geremia da 11,18 a 12,6; 15,10-21; 17,12-18; 18,19-23 e infine 20,7-18.
Ecco ma soffermiamoci, visto che quest'anno viviamo la grazia del giubileo, puntando l'attenzione sulla speranza. Abbiamo bisogno di sentire la testimonianza di Geremia che dice: la speranza è data dalla presenza del Signore, lui ha fatto il cielo e la terra, lui lo conosce. E quindi l'esperienza della presenza del Signore è questa, la speranza.
Come leggiamo in 17,12: Trono di Gloria, eccelso fin dal principio, è il luogo del nostro santuario! O speranza d'Israele, quanti ti abbandonano resteranno confusi; quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere, perché hanno abbandonato il Signore, fonte di acqua viva.
Vedete che nel versetto 13 si inizia dicendo speranza di Israele e si termina dicendo Signore fonte di acqua viva, perché dunque il Signore è speranza? E' perché ti dà acqua. Tu bevi l'acqua oggi e quindi sei rassicurato. C'è la speranza, si cammina, perché c'è l'acqua.
Questa formula la ritroviamo alla fine del libro, a 50,7, si sta parlando delle pecore smarrite: Quanti le trovavano, le divoravano, e i loro nemici dicevano: Non ne siamo colpevoli, perché essi hanno peccato contro il Signore, sede di giustizia e speranza dei loro padri. La CEI traduce sede di giustizia, speranza dei loro padri. La parola tradotta con sede è anche la parola che è usata per indicare il pascolo. E se intendiamo così, appunto il Signore è il pascolo, è colui che offre il cibo al suo popolo ed è colui che offre l'acqua, piscina dei padri, un'immagine molto bella. Quindi chi era il Signore? Era il pascolo e la piscina, era un pascolo e la riserva d'acqua dei padri. Stiamo parlando dell'Israele come delle pecore, le pecore hanno bisogno del pascolo e dell'acqua e quindi anzitutto hanno bisogno del Signore, che è il loro pascolo e la loro piscina.
Oppure guardiamo 14,8: O speranza d'Israele, suo salvatore al tempo della sventura, perché vuoi essere come un forestiero nella terra e come un viandante che si ferma solo una notte? Questo è l'altro passo in cui si parla del Signore come la speranza.
Speranza perché è qualcuno che sa salvare, perché nutre e sostiene come la terra, è la sorgente d'acqua, la piscina.

E questa esperienza di Dio, che offre il pascolo e offre l'acqua, a me richiama Giovanni 4,34, dove Gesù dice: il mio cibo è fare la volontà del Padre che mi ha mandato. Compiere la sua opera, la volontà del Padre è un nutrimento. La conoscenza di Dio è un nutrimento. Il Signore offre il pascolo.
Poi questa testimonianza di Geremia, che si sente conosciuto, è ribadita in vari passi. Anzitutto Geremia 10,12-13. Geremia 10-6: Nessuno è come te Signore. Geremia ribadisce che il Signore è la fonte di tutto, è colui che ha formato il cielo e la terra. Ger. 10,6 Nessuno è come te Signore, tu sei grande e grande è la potenza del tuo nome. Ger. 10,12 Il Signore ha formato il cielo e la terra con la sua potenza. Ger. 10,13 Al rombo della sua voce rumoreggiano le acque nel cielo.
L'unicità del Signore è il fatto che lui sia la fonte di vita per l'universo.
Pure Geremia 31,35: Il Signore dice: colui che ha posto il sole come luce del giorno, la luna e le stelle come la luce della notte, colui che agita il mare. Il Signore ha fissato i cieli e poi agita il mare, è il pantocrator. Oppure Geremia 23,24: Non sono io che riempio il cielo e la terra? Quindi Lui conosce tutto. Il Signore si prende cura poi di ciò che ha creato. Geremia 5,24: E' colui che dona la pioggia autunnale e quella primaverile a suo tempo, colui che custodisce per noi le settimane fissate per la messe.
Geremia quando parla del Signore come creatore, deduce la cura del Signore per tutto ciò che abita il cielo e la terra, tutto quello che avviene. La cura del Signore, la sua provvidenza per tutto. Il fascino del Signore, la sicurezza che da lui promana, in quanto Signore del cielo e della terra, lo troviamo nelle parole di Gesù, Matteo 11,25: Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra. Geremia loda il Signore, come il Signore del cielo e della terra. Quindi non solo pascolo, sorgente per i propri padri, ma provvidente per il cielo e la terra, che lui ha creato e continua a custodire.
E poi parla del Signore come qualcuno giusto. Se i suoi contemporanei spargono sangue innocente, sente che il Signore dice: Io sono il Signore che pratico la bontà, il diritto e la giustizia sulla terra e di queste cose mi compiaccio. Quando la bontà e la giustizia sembrano essere fuori moda, Geremia ritrova che però il Signore pratica la bontà e ama la giustizia. Pensate alle beatitudini. e ai beati, quelli che hanno fame e sete della giustizia, che pure si compiacciono della giustizia. Anche noi abbiamo bisogno di sentire queste parole sia perché vediamo che la vita umana sembra violabile, quando invece a Noè Dio ha detto: attenzione, chi sparge sangue, il suo sangue sarà sparso. Oppure quando sembra che la giustizia sia opzionale, perché ha ragione poi chi prevale, chi l'ha vinta. Abbiamo bisogno di sentire che è beato invece chi ha fame, chi desidera la giustizia, perché il Signore si compiace della giustizia. Poi altre parole di Geremia sembrano fare eco a Gesù, che sempre in Giovanni 10,15 dice: il Padre conosce me e io conosco il Padre. Anche Geremia è rasserenato dal fatto che Dio lo conosca. Geremia 9,6: Io, li raffinerò al crogiolo e li saggerò.
Geremia dice 12,3: Tu Signore, mi vedi, mi conosci, tu provi che il mio cuore è con te. Geremia 17,10: Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per dare a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni.
Anche in questo caso abbiamo bisogno di nutrirci di queste parole, che parlano del Signore che scruta l'intimo e vede la verità. Quando invece siamo tentati di pensare che ha ragione chi recita, meglio chi si inventa, chi sa, chi sa prevalere. Mentre il Signore vede l'intimo. Io scruto la mente, saggio i cuori. Abbiamo sentito ieri tutte le parole di accuse, di menzogna, di falsità, di inganno, di calunnie. E Geremia, lui stesso vittima di calunnie, dice che però il Signore scruta la mente, lui vede il cuore. E forse parole che lui apprezza, perché abita ad Anatot. Così come Gesù era rasserenato dal fatto che il Padre lo conosca.

Poi Geremia parla del Signore, creatore, che tutto conosce, come sua forza, sua difesa. E gli dice: ma il potere fa paura, il denaro prevale. E quindi il Signore dice: non avere paura. Poi si mostra capace di dare forza: Signore mia forza, mia difesa, mio rifugio nel giorno della tribolazione, a te verranno le genti. Questo è Geremia 16,19. Poco più avanti 20,13: lodate il Signore, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori. Il Signore è speranza, perché è capace di salvare.
Infine le parole bellissime del Signore, proprio perché provengono da qualcuno che conosce e da qualcuno che domina il cosmo. La mia parola, essendo vera, non è forse come il fuoco, come un martello che spacca la roccia? Oppure la parola, su cui torneremo oggi pomeriggio, celebre, dal capitolo 31,3: Da lontano mi è apparso il Signore: ti ho amato di amore eterno, per questo continuo a esserti fedele. Questa è la parola che come fuoco, come martello che spacca la roccia.
Allora questi gli interlocutori che ho individuato. Geremia in qualche modo, riesce a rapportarsi ai fratelli del suo villaggio, così come ai più lontani, alle generazioni a venire, perché è raggiunto dalla parola che viene dal padre di tutti, il padre dei suoi fratelli e poi il padre delle generazioni che verranno, dei vicini e dei lontani.

Domanda

Chiedo se rinomina i vari interlocutori.

don Marco

Pensiamoli come una cerchia che si allarga anzitutto ad Anatot, alla tribù di Beniamino che fa parte di Israele. Poi Geremia è un sacerdote che si reca a officiare al Tempio di Gerusalemme. Quindi parla agli abitanti di Gerusalemme, a quelli della città di Giuda, che si recano a Gerusalemme. A Gerusalemme poi ci sono i pastori, i capi, i sacerdoti, i profeti, i principi, la casa del re. Ci sono gli ambasciatori, che arrivano a visitare il re, l'ambasciatore di Tiro, di Sidone. Poi Geremia, quando c'è stata la prima distruzione di Gerusalemme, manda una lettera indirizzata a chi è già deportato a Babilonia e là, dice, piantate campi, perché non starete lì pochi giorni, adoperatevi per il bene del popolo in cui state. Devono trascorrere 70 anni. Poi Geremia si indirizza ai Recabiti, a questa tribù che rimane nomade e ha una parola buona per loro. Si indirizza al suo segretario Baruch. Poi scrive un rotolo che possa riproporre la sua parola a chi non l'ha ascoltata, come nuova occasione, e questa stessa parola si riproporrà per le generazioni a venire. Quindi si vede che è una parola che supera il suo tempo, è una parola scritta, che attraversa gli spazi del tempo. E poi alla fine del libro troviamo oracoli, che attuano la parola detta prima a Israele, poi a Giuda, alle sorti di tutti i popoli più lontani, Quindi c'è questa parola che mostra Geremia interloquire con tutte le dimensioni del mondo antico, perché è venuta a contatto con il Signore, che è il Padre di tutti i popoli. E quindi Geremia ha una parola per tutti i figli del Creatore. Questo era il mio percorso. Quindi la parola profetica, e anche in questo troviamo un principio molto interessante, cioè vediamo anche negli archivi, diciamo: va bene, anche, nella Bibbia ci sono tanti profeti, ma il contesto antico qual'era? Allora nel contesto antico abbiamo le cosiddette profezie di Mari, a metà del secondo millennio a.C. nella Siria. Mari, una città dell'epoca del famoso Hammurabi. Hammurabi, nel Prologo, dice che ha portato la pace a Mari, cioè l'ha distrutta, l'ha fatta fuori. E lì abbiamo esempi molto antichi, appunto del XVIII secolo a.C. Non sappiamo esattamente datare il regno di Hammurabi, c'è una cronologia bassa, media,

alta. E lì vediamo cosa vuol dire essere profeta, cioè abbiamo delle tavolette indirizzate al re e c'è l'ufficiale che gli dice: è venuto questo tale e ha detto così dice il Signore, così dice Dagan. In questi oracoli il Dio dice. Beh, hai smesso di fare giustizia al povero oppure non mi dai più birra, hai smesso di pagare le offerte al mio Tempio. Guarda che io ti abbandono. Oppure dice: i nemici congiurano contro di te, ma io sarò con te, li distruggerò.
E quindi sono interessanti, perché fanno vedere come questi oracoli profetici abbiano a cuore la giustizia sociale, abbiano a cuore vicende del Tempio, vicende di guerra, e poi si vede che il profeta era documentato, era ricompensato per la sua profezia. Però per tutto il compenso che si procurava il profeta, faceva sì che uno potesse essere tentato di dare una profezia, anche se era falsa. E allora si osserva che nelle lettere di Mari si scrive sempre alla fine, dice l'ufficiale: io allego una ciocca dei capelli del profeta e un lembo del suo mantello. Perché? Perché così facevano un riscontro, cioè andavano da altri esperti religiosi che facevano una piccola fatturina, una procedura e a seconda di come saliva il fumo dalla combustione della ciocca dei capelli, del lembo del mantello, dicevano: Sì questa è verace o non verace. Quindi troviamo già il problema della verifica dell'autenticità della profezia. Poi dopo abbiamo altre profezie, si fa un salto di più di un millennio, si arriva a Ninive, ottavo secolo, all'epoca di Isaia. E lì abbiamo molte profezie. Lì invece il criterio di discernimento era più obiettivo, cioè si diceva: Se l'oracolo è propizio al re è vero, perché gli dèi amano il re. Quindi se il profeta dice qualcosa di buono per il re, e che manifesta l'amore per il re, è una parola divina, altrimenti questo qui è un ribelle. Quindi non c'è più bisogno di stare a collezionare ciuffi e lembi del mantello. Interessante, perché è proprio il contesto in cui troviamo gli oracoli, anche duri dei profeti, quindi anche Amos si sente dire, ma tu come ti permetti di profetizzare contro il re? Questa è casa sua, vai via da questa terra, perché questo è il tempio del re. Allora Ninive è interessante, perché comincia a collezionare queste profezie. Cioè le profezie di Mari ci sono pervenute in mezzo a tantissime tavolette, soprattutto custodite al Louvre, ci sono casse e casse, e in mezzo si sono decifrate queste profezie. Mentre le profezie a Ninive erano custodite in una biblioteca a parte, o raccolte per tema, o in senso cronologico. Cioè comincia ad attestarsi la concezione per cui una parola degli dèi vale non solo per il momento in cui è offerta, ma varrà anche per le generazioni future. Cioè è comunque una parola che interpretata, continuerà a essere ispirata. E questo è un dato religioso significativo, anche per Israele, perché lui dice: Beh, Amos ha già parlato, Osea ha già parlato, perché mai collezionare gli oracoli dei profeti e continuare ad attendere il compimento? E' già, questa cosa che matura nell'VIII secolo a.C. L'idea che la profezia sia ispirata ma pure produca ispirazione, cioè a un certo punto l'interpretazione sarà ispirata. L'ispirazione accade nell'interpretazione dei testi ispirati.
E questo è un concetto molto importante, anche per la vita della Chiesa. Cioè c'è stata l'ispirazione dei testi e poi il Signore parla nell'interpretazione dei testi. L'interpretazione dei testi porta all'ispirazione. L'ispirazione non solo a monte ma anche a valle. Noi, anche oggi, preghiamo nel desiderio che il Signore ci parli, preghiamo con la Scrittura, facciamo la lectio, perché crediamo che l'interpretazione che si matura nella comunità possa portarci la Parola di Dio. Questo è molto interessante.

Pausa

Inizio da qualche parte, sempre sull'ispirazione. Troviamo già nella Scrittura che l'interpretazione dei testi ispirati produce ispirazione. Voi tra poco comincerete la meditazione, la lectio sul libro di Daniele. E nel libro di Daniele, a 9,2, c'è il profeta che dice:

Ma cosa ha detto Geremia e studia Geremia 25 e mentre lui sta cercando di capire il significato di Geremia, arriva un angelo che gli parla del tempo futuro. Allora questa è una pagina che mette allo scoperto proprio una persuasione religiosa dell'epoca, per la quale per capire il presente occorre studiare le profezie antiche. Daniele non capisce quello che sta succedendo, legge Geremia, e mentre legge Geremia arriva l'angelo e gli dà l'interpretazione.

Quindi c'è una nuova ispirazione che scaturisce dalla meditazione dei testi precedenti. Oppure nel libro di Ezechiele è stato notato come ci sia una ripresa molto fitta di testi del Levitico, di profezie di Osea, di Sofonia, e attorno a queste antiche parole, Ezechiele offre nuovi oracoli. L'idea è proprio questa, che avevamo commentato anche nell'introduzione di Ezechiele. Ezechiele, come vocazione riceve un rotolo da mangiare e questo rotolo che cos'è? È il rotolo che contiene gli oracoli della sua nazione e masticandoli, ruminandoli, ripetendoli, assimilandoli, lui sarà in grado di essere profeta. Chi è il profeta? È qualcuno che conosce a pieno la propria tradizione e quindi continuando a meditare, a scavare, a riflettere sulle parole antiche offre parole nuove. È lo scriba che trae dal suo tesoro cose antiche e cose nuove.

In quest'ottica vediamo come il momento della ispirazione si ha da estendere a un tempo prolungato. L'ispirazione non è solo puntuale ma copre la storia del popolo, copre varie fasi e poi a un certo punto dice il canone è concluso. Nel frattempo, per secoli, un popolo, delle comunità, hanno conosciuto Dio, hanno trovato un indirizzo per le scelte, per la vita, un sostegno, un nutrimento per la loro spiritualità, un rapporto con Dio, meditando quei testi che però andavano formandosi e quindi erano ispirati, erano letti come ispirati, ma rielaborati, erano in continua crescita.

C'è un tempo, lungo, in cui viene elaborata la scrittura e quindi un tempo lungo in cui accade la rivelazione. Così come anche nella lettura del Nuovo Testamento sono ispirati. E' Gesù che parla, Gesù che insegna e poi, l'ispirazione, la rivelazione di Gesù, la troviamo attestata nei Vangeli, composti anche alla luce di teologie differenti a seconda degli evangelisti. E quindi in un tempo è ispirata, tanta la parola pronunciata da Gesù, quanto la comprensione delle sue parole, dei suoi gesti, dei suoi miracoli. Quindi l'ispirazione, che non copre solo un momento ma un tempo esteso.

Oppure io cito sempre l'inizio del Salmo 77-78, un Salmo storico, che comincia dicendo: Ascolta, popolo mio, ora apro la mia parola e pronuncerò parabole e manifesterò degli enigmi. Allora uno si appresta ad ascoltare delle parabole, degli enigmi. Enigmi, tipo quello di Sansone, che cos'è che colui che mangia è mangiato, quello è un enigma.
Poi una parabola del tipo della pecorella, della parabola della pecora, della parabola di Natan, di Davide Re, e invece si trovano racconti del deserto. Ma allora perché le vicende del deserto, esposte nel Salmo 77-78 sono presentate come parabole ed enigmi? Perché le tradizioni antiche che possono preservare memorie di tribù, di gruppi, di eventi accaduti sono poi rielaborati, aggiornati, attualizzati, perché uno, in quegli episodi, trovi un'istruzione per il suo presente e quegli episodi sono presentati in maniera di una parabola. Anche Gesù parla del Regno dei cieli attraverso delle parabole e le parabole possono avere riferimenti storici alla cronaca, come l'episodio della torre di Siloe, che crolla, come possono essere, più frutto dell'ingegno, il re che fa uccidere tutta la città che aveva rifiutato l'invito a nozze del figlio.

Nell'Antico Testamento vediamo un'adesione molto varia alla cronaca. Altro è leggere testi che raccontano gli episodi della storia vicina, leggere riferimenti al Regno di Ezechia, di Giosia, alla presa di Gerusalemme, all'esilio di Sennacherib. E altro trovare riferimenti a episodi collocati 600 anni prima, 900 anni prima. Cioè teniamo presente che la prima documentazione scritta in Israele è attorno al nono secolo. Quindi testi collocati nel 1500 a.C. possono riprendere tradizioni orali che sappiamo essere molto fedeli, però continuamente riesposte. Ma si ricorda anzitutto quello che serve, l'orientamento è istruire, insegnare a vivere, indirizzare, non tanto fare conoscere cose. L'oggetto della scrittura è, porci davanti a Dio, indirizzare il presente, non arricchire la nostra conoscenza di notizie. Poi siamo aiutati a riflettere, a conoscere noi stessi, a conoscere Dio grazie alla storia, perché la testimonianza in Israele è proprio questa, che nella storia Dio si manifesta. E quindi è importante, perché abbiamo conosciuto Dio. C'è stato il terremoto a Carpi, ci sono delle situazioni in cui uno reagisce in maniera tale per cui dice in quella circostanza ho capito come mi comporto, ho conosciuto me stesso. Noi ci conosciamo attraverso la storia, ci sono delle contingenze, un incidente, un'operazione subita, un lutto, una malattia e quello che ci accade mette in luce chi siamo, perché non ci conosciamo, il nostro cuore è inscrutabile, tanto più quello degli altri. E quindi è la storia che mette in luce chi siamo, noi, gli altri e allora per Israele nella storia si manifesta Dio. Ci sono alcune contingenze in cui si dice abbiamo capito che il Signore salva, ci sa salvare, ci sa radunare, ci sa convertire, sa dare un senso alla follia.
Allora la storia è tramandata assieme alla sua interpretazione e documentata nella scrittura, però l'adesione alla storia non è l'obiettivo, cioè l'obiettivo di questi testi è aiutarci a riconoscere l'azione di Dio e a conoscere Dio che si è manifestato nella storia ma non le singole circostanze.

Ci sono poi alcuni casi in cui possiamo avere dei riscontri in altre fonti, ad esempio l'assedio di Gerusalemme sotto Sennacherib, abbiamo anche le cronache neoassire e vediamo che c'è la versione di Isaia, la versione di 2Re e poi la versione riscritta di 2Cronache, la versione neoassira e non sono esattamente allineate. Addirittura in Isaia e 2Re si danno due versioni dello stesso fatto, per cui prima si legge che l'esercito si smobilita, perché arriva la peste, e nell'altro si sposta semplicemente, perché è arrivato un messaggero che dice: guarda si è scoperto un altro fronte, quindi dobbiamo smobilitare. Allora è arrivato l'angelo della peste oppure è arrivato il messaggero che dice adesso bisogna andare là?

Probabilmente perché fa parte della Bibbia cercare, da un lato di mostrare come l'azione di Dio accada in maniera impercettibile, quotidiana, feriale, e dall'altro aiuta a riconoscere nella ferialità il miracolo. E quindi c'è l'esercito che si sposta, apparentemente una coincidenza, ma è letto come il miracolo provocato dall'angelo del Signore, per abituare il lettore a riconoscere, nella ferialità, la potenza di Dio, il passaggio di Dio. Le mura di Gerico crollano, perché risuonano le trombe oppure, però, se crollano le mura di Gerico, la casa di Raab che era proprio sulle mura, dove va a finire, come si fa a preservare se sono tutte cadute. Oppure è anche lì, un modo di dire, che da un lato c'è il popolo, che deve mandare degli esploratori e deve ingegnarsi come fare per conquistare la città, e dall'altro però è l'azione di Dio, la grazia di Dio che fa crollare le mura, salvo poi trovare che all'epoca di Giosuè non c'erano le mura di Gerico e quindi sembra essere un modo per dire, come è crollata New York, mettiamo in un tempo tra due mila anni, non esiste New York, arriva una piccola tribù, l'abbiamo distrutta noi, insomma per accreditare la propria potenza, la potenza del Signore.

Poi dopo, quindi, questo è un filone di domande che ho ricevuto, però capisco, oppure si dice queste nostre osservazioni come le possiamo mettere in linea con la lettura dei padri? Allora tutti voi, soprattutto sapete, che ogni autore è se stesso, quindi quando parliamo dei padri attingiamo a questa testimonianza secolare, ma la testa di Girolamo è diversa dalla testa di Tertulliano, è diversa da quella di Origene, è diversa da Agostino, Ambrogio e quindi i patrologi ci insegnano poi a curare le caratteristiche dell'ermeneutica, della teologia, di ciascun padre della Chiesa, quindi i padri della Chiesa commentano le scritture in maniera molto ampia e varia.

Pensate al commentario di Agostino e il trattato, bellissimo, sull'interpretazione della Bibbia, contenuto nel De Doctrina Christiana, pare libro quarto, è meraviglioso, perché è un trattato di ermeneutica, in cui Agostino dice: anzitutto dobbiamo tradurre, dobbiamo capire, dobbiamo studiare la grammatica, dobbiamo informarci della toponomastica e poi fa i vari gradi di lettura e quindi è assolutamente consapevole della delicatezza dell'ermeneutica del testo. Bisogna sapere come si esprime l'autore umano, noi diciamo così, loro dicevano casà, nella lingua latina si dice così, ma nella lingua, gli ebrei dicevano così. Pensate alla cura che lui dedica nel grande De Civitate Dei, che entra in tutte le questioni dei numeri, degli anni con una meticolosità di un eruditissimo, altro invece l'omelia che offre su un altro testo. Quindi i padri, anche uno stesso padre, a seconda del contesto si dedica a un approfondimento molto diverso.

Pensiamo all'acribia del grandissimo Girolamo e alla diversità delle traduzioni di Girolamo, se si leggono i prologhi ai libri, ad alcuni libri. Quindi Girolamo inizia traducendo i libri storici, il Pentateuco, i Sapienziali. E poi c'è un grande prologo, al libro dei regni e poi a un certo punto dice: Però quando si traduce la poesia non si può dare un testo legnoso, sgradevole, bisogna rispettare lo stile. Quindi abbiamo alcune traduzioni di Girolamo molto letterali, ma io ho lavorato su Numeri, la traduzione di Numeri è piacevolissima, ma è lungi dall'essere letterale, perché ha già di fronte a lui il proposito che l'ascoltatore deve essere rispettato nella sua cultura, nella sua lingua, ed è diverso leggere Girolamo che traduce Isaia, Daniele, Geremia, e Numeri. E cita Cicerone. Dice: Cicerone ci ha insegnato che la lirica greca non può essere tradotta alla lettera. Pure pensate alle Epistole di Girolamo, in cui si sofferma sulle differenze dell'ebraico, del greco. Quindi quando diciamo l'interpretazione dei padri, abbiamo davanti a noi una passione dei padri per il testo sacro che li ha portati a scavi, a diverse profondità, a seconda del contesto, a seconda della propria formazione e quindi mi sembra che facciamo onore ai nostri padri, cercare di comprendere con le risorse che abbiamo oggi, il testo biblico. Figuriamoci se Girolamo che ha appreso l'ebraico e l'aramaico non avrebbe voluto imparare l'accadico o altre cose o Origene.
Quindi mi sembra che facciamo onore alla passione dei nostri padri a cercare di comprendere sempre più il testo nella sua letteralità ma sempre, in ottemperanza all'insegnamento dei padri, a cogliere il senso spirituale, allegorico, morale, anagogico, di questi stessi testi.
Questi testi sono ricchissimi e quindi meritano attenzione alla lettera, al loro riferimento al Nuovo Testamento e quindi alla nostra vita. In questo senso è ricchissimo, perché il significato di un testo viene sempre dal suo contesto, che è un contesto storico e letterario.

Noi interpretiamo, riusciamo a capire un messaggio nel suo contesto, guardiamo la faccia del nostro ascoltatore oppure qual è il contesto linguistico, comunicativo. Quindi un conto è un oracolo di Geremia, un conto è l'oracolo di Geremia nell'insieme dell'Antico Testamento e

poi nell'insieme della Bibbia, Antico e Nuovo Testamento. E anche chi trasmetteva questo testo, diceva: Geremia ha detto questo quando Gerusalemme doveva essere distrutta? Però cosa vuol dire quando Gerusalemme era distrutta, cosa vuol dire quando Gerusalemme è stata ricostruita? E loro continuavano ad ascoltare questo oracolo che cambiava di senso, perché mutava il senso storico. Allora quando noi leggiamo mi sembra che lo facciamo proprio così, come quando andiamo al mare, facciamo un tuffo, godiamo del mare, non pretendiamo di avere capito tutto, di avere esplorato tutto. Uno dedica un poco della giornata alla comprensione del testo e poi non si rammarica di non aver capito tutto, perché nel frattempo si è dissetato, ha trovato. Io mi ricordo un professore di storia della Chiesa, della Gregoriana, che portò a una visita di Roma il mio collegio, il collegio di Lombardo, e lui diceva, era professore di …, diceva adesso andiamo nella Basilica di Santa Cecilia ma voi dovete guardare una sola cosa, perché lui insisteva nel dire, concentriamoci su alcune cose, perché altrimenti non capiamo niente.

Allora mi sembra che anche noi cerchiamo di approfondire tanti versetti poi, dice, per oggi costruirò una parola e sarò illuminato da una parola. Poi mi sembra che la Bibbia ci abitui anche a riconoscere che ci sono dei tempi lunghi, per cui c'è il tempo del male e Geremia dice: dura 70 anni, non dura sette giorni. E' Geremia che dice: siamo tornati al caos, capitolo 4, guardavo il cielo, la terra, non c'erano più uccelli, il mondo che sembra svuotarsi, il mondo che si capovolge e quindi la Bibbia ci dà una sponda anche proprio per il tempo di sommovimento in cui tutto sembra ribaltarsi, in cui ci sembra che Dio taccia.

C'è il tempo, Geremia direbbe, in cui tu Signore sei un torrente infido, c'è il tempo in cui il torrente è asciugato e sembra che il Signore non ci sia. C'è il tempo della fame della parola. Viceversa siamo in una cultura in cui vorremmo le risposte subito, perché, se io chiedo qualcosa all'intelligenza artificiale, me lo dice subito, mentre la Bibbia ci educa al fatto che c'è il tempo del silenzio, c'è il tempo del caos. O Amos, direbbe: c'è il tempo in cui il saggio deve stare zitto, perché non capisce, non ha una parola, capisce che le sue parole non sono adeguate a quello che succede e sta zitto. Poi magari leggiamo che l'intelligenza artificiale risponde sempre, ma dice anche delle cose false. Forse allora è meglio non avere risposte, non trovare risposte, rimanere. E poi certamente condivido con voi, sempre nella linea di alcune questioni, come sono state poste, è la fatica, perché leggiamo sempre la Scrittura, tutti i giorni, anche se ci sono tanti salmi, tante pagine che sono un tormento, sono di grande tormento.

Certamente, perché siamo sempre catturati dalla lettera e non riusciamo a individuarne il senso allegorico, il senso spirituale più profondo in ogni lettura e quindi siamo affaticati da queste pagine, in cui si chiede lo sterminio del nemico, eccetera, eccetera. E quindi pensiamo a Origene che diceva: se noi non capiamo, ma i demoni dentro di noi capiscono e fuggono e quindi continuiamo a recitare i salmi e le preghiere, perché le potenze dell'aria siano vinte, perché il Principe di questo mondo sia arginato, sia sconfitto, perché venga il Signore Gesù. In fondo la Chiesa prega dicendo Maranatha, lo diciamo con tante parole, ma il grido della Chiesa, quando si trova la grande sintesi, è questo: Che cosa dice la sposa? La sposa dà voce allo spirito per dire: vieni Signore Gesù, tu che sei la salvezza. Quindi diciamo le nostre preghiere dando voce a tutta la Scrittura, il cui grido complessivo è questo, questo grido: Vieni Signore Gesù, Maranatha e il Signore risponde: sì, verrò presto.

Ci sono degli studi che dicono: come si reagisce davanti al male, davanti alle crisi?
Le reazioni sono diverse a seconda della propria posizione nella società, delle proprie propensioni, capacità. Alcuni autori dicono: i sacerdoti dell'antico Israele davanti al dramma, la distruzione del Tempio, la perdita della terra, la perdita del re, reagiscono parlando delle origini. Allora vogliono attrarre lo sguardo verso le origini, guardandole come fondamento. Ora c'è il caos ma alle origini Dio parlò e diede stabilità a tutto. Alcune produzioni letterarie celebrano le origini per infondere fiducia.
Ora siamo nel tempo del caos, però guardiamo al principio, perché il principio è il grande fondamento, è il cardine di tutto. Oppure ci sono altri, la classe degli scribi che sembra reagire dedicandosi allo studio meticoloso della storia e quindi cerca di capire approfondendo i singoli eventi e quindi reagiscono al caos raccontando tutta la storia per cercare di individuare il bandolo della matassa, perché, in qualche modo, il peccato è ignoranza, è stoltezza e loro ritengono di poterlo vincere attraverso l'istruzione, attraverso l'apprendimento della sapienza, l'indagine nel trovare un ordine attraverso lo studio. Poi c'è una terza forma di reazione al caos, che è quella che è proprio del profeta, è quella di rimandare a un futuro, di proiettare un'utopia.

Allora c'è un primo modo che è proprio un riferimento alle origini, un secondo modo è l'indagine della storia, l'acquisizione della sapienza e un altro modo è reagire parlando di un mondo diverso, parlando di un'utopia per indirizzare, per liberarsi dalla follia del presente e per tratteggiare un orizzonte, per indicare dove si sta andando e quindi indirizzare l'oggi. Ezechiele è il profeta dell'utopia. Vive in esilio ma parla già del Tempio che il Signore gli ha rivelato e della Terra che sarà spartita, per indirizzare fattivamente, per non piangersi addosso, ma per immaginare un orizzonte e così incamminarsi. Anche in Geremia a un certo punto c'è un'utopia e l'abbiamo nei capitoli 30 e 31. Oppure voi leggerete e pregherete nuovamente il libro di Daniele, appunto, questo uomo che vive alla corte di Nabucodonosor, vive il tempo dei 70 anni preannunciati da Geremia, vive il tempo della maledizione, vive il tempo in cui Dio sembra essere scomparso e nel libro di Daniele scompare proprio il tetragramma. Si trova solo sulle labbra di Geremia, nella sua preghiera, in Daniele 9, perché altrimenti sembra che gli uomini siano riusciti a cancellare il nome di Dio.

Dn 1,6-7. Anania, Azaria e Misaele vengono chiamati, Sadrac, Mesac, Abdènego e Daniele viene chiamato Baltassar. Tutti cambiano nome, cioè persino i nomi che sono fossili, attestazione ancestrale millenaria di religiosità, persino i nomi vengono cancellati, il nome Ia viene cancellato, Azaria, Anania, Sadrac. Allora si parla di questo Daniele, che vive nel tempo della notte, in cui il male ha prevalso, il male denunciato da Geremia, perché sapete che la radice più frequente di Geremia è la radice raha, male.

Il male ha prevalso, sembra che non regni più il Signore, perché regna Nabucodonosor.
Di notte, quando si sono spente le luci, perché gli astri sono caduti dal cielo, è solo notte, lui ha una visione e c'è l'utopia.
Allora la Scrittura ci educa e ci insegna a vivere il tempo della violenza in questi tre modi: da un lato guardando all'origine come a ciò che ha portato vita, dall'altro a cercare di coltivare la sapienza, lo studio, cercare di capire e poi dall'altro attraverso l'utopia, guardando l'orizzonte. Tre modi per non lasciarsi spaventare.
Quindi è notte, guarda quando appare la luce e guarda la luce che verrà e nel frattempo studia quello che è successo, per reagire invece alla tentazione della paralisi.

Ecco, oggi pomeriggio entreremo in questa utopia, offerta a Geremia come parola di consolazione. E chiediamo anche noi di essere consolati. La consolazione, sapete che è indicata da questo verbo ... , che indica un cambiamento che accade nell'intimo.

Uno è arrabbiato e poi dopo è riappacificato, uno piange e improvvisamente è acquietato, è un ribaltamento che accade. Prima vuole vendetta e poi no. C'è una presenza che fa cambiare il cuore, come il bambino che abbraccia sua madre ed è consolato, liberato dalla sua paura.

Geremia consegna un libro di questa consolazione, che è pensata per ribaltare il nostro stato d'animo. Sapete che gli studiosi ipotizzano che nei cosiddetti verbi deboli, la radice sia indicata dalle due consonanti forti. Per esempio c'è la radice cam, per essere in piedi, poi c'è la aicam, la vendetta.
Perché c'è questo? La … è debole, forse perché noi traduciamo vendetta, ma sarebbe un ristabilimento, quando le cose vengono rimesse in piedi. Oppure c'è la sillaba zar, per essere ristretto, e poi c'è zarar, yazar, zur, e i vari significati di questi verbi poi sono tutti attorno alla radice indicata dalle due lettere originali, dall'essere stretto, poi tu prendi, stringi le cose, quindi le plasmi, dai forma, oppure sei stretto, sei angosciato, oppure stringi un altro, zarar, e allora lo avversi.
Nella radice nikam forse le consonanti sono quelle del calore, kam, e quindi c'è un calore nuovo che ti porta a dividere le cose, ma vedremo. Proviamo oggi pomeriggio ad ascoltare un'altra lezione che ci viene da questa consolazione, dall'utopia. Grazie.

NB. Le parole ebraiche possono non essere correttamente trascritte.